

DOCUMENTI IAI

NOTE SUL FORUM MEDITERRANEO “DAL GOLFO A KABUL (E RITORNO) LA DIMENSIONE INTERNA DELLA GUERRA”

a cura di Cristina Paciello

Documento preparato nell'ambito del Forum mediterraneo, “Dal Golfo a Kabul e ritorno. La
dimensione interna della guerra”

Roma, 19 dicembre 2001

NOTE SUL FORUM MEDITERRANEO “DAL GOLFO A KABUL (E RITORNO) LA DIMENSIONE INTERNA DELLA GUERRA”

a cura di Cristina Paciello

Nel contesto dell'attuale crisi internazionale, l'Arabia Saudita ed il Pakistan occupano una posizione importante. Per quanto riguarda l'Arabia Saudita, non soltanto il paese ha un forte peso negli equilibri regionali, ma la dimensione saudita risulta rilevante negli eventi dell'11 settembre 2001: 15 attentatori su 19 erano infatti d'origine saudita, come Osama Bin Laden. Quest'ultimo è stato molto vicino alla dinastia: suo padre era un intimo amico del precedente re Faisal e la sua famiglia ha ricevuto l'appalto dei lavori per rinnovare le moschee della Mecca e di Medina. A seguito dell'invasione del Kuwait, Bin Laden ha cominciato a criticare apertamente la famiglia reale per la decisione di accettare truppe statunitensi nel paese, invece di accettare la sua proposta d'alternativa islamica: impiegare contro Saddam i veterani della lotta antisovietica in Afganistan.

Per comprendere come sia sorto il fenomeno Osama Bin Laden, occorre tener presente la forte relazione esistente tra la monarchia saudita e l'Islam. L'Arabia Saudita nasce infatti dall'alleanza tra la tribù degli Ibn Saud ed una particolare corrente islamica, quella del wahhabismo, fondata nel '700 da Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab. Si tratta di una corrente rigorista che predica il ritorno alle origini e alla purezza dell'Islam. Il potere della famiglia saudita trae dunque la sua fonte di legittimazione interna dal wahhabismo e dalla tradizione musulmana, che talvolta è stata rielaborata e reinventata (si pensi ad esempio al divieto di mobilità sociale imposto alle donne). In una società dove i processi di sviluppo e di modernizzazione sono stati travolgenti, la tradizione e la religione rappresentano infatti fattori importanti di continuità che offrono certezze alla popolazione. Al fine di autenticare tale legittimità, la dinastia saudita ha investito ingenti risorse economiche per sostenere la causa islamica, costruendo ad esempio moschee e scuole coraniche e finanziando i movimenti islamici in tutto il mondo. In particolare, gran parte degli investimenti sauditi è stata destinata all'istruzione nazionale, ma l'istruzione impartita rimane sostanzialmente religiosa e incapace di colmare il deficit di formazione del paese. Gli insegnanti sono per lo più provenienti dai paesi arabi, e sono disposti a fare un lavoro mal pagato in zone remote soprattutto perché mossi da una forte motivazione religiosa. Le scuole saudite finiscono quindi per riprodurre la sola cultura religiosa tradizionale, inadatta alla modernità. La maggioranza degli studenti di giurisprudenza islamica, poi, non è assorbita dal mercato del lavoro e matura perciò un forte risentimento nei confronti del governo.

Per quanto riguarda la questione del controllo del paese da parte della famiglia saudita, esso non è affatto in discussione in virtù della solidità finanziaria del paese e degli strumenti di repressione messi in atto. All'interno della famiglia reale saudita sono presenti certamente diverse posizioni: ci sono principi più occidentalizzati e principi che rappresentano posizioni più filo-islamiche, ma, nonostante alcuni dissensi passati e presenti, la famiglia saudita rimane unita. La politica seguita nei confronti degli elementi dissidenti dell'élite è la tolleranza, a patto che agiscano al di fuori dell'Arabia Saudita, senza mettere in discussione il potere e la stabilità della monarchia. Da questo scaturisce anche parte dell'ambiguità e della contraddittorietà dell'Arabia Saudita.

Alcuni membri dell'élite infatti possono aver sostenuto, consapevolmente o inconsapevolmente, movimenti islamici d'opposizione interna in altri paesi (Cecenia, Algeria, ecc.) attraverso i loro finanziamenti a varie attività di promozione dell'Islam. C'è infine la questione dei rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita, che pur continuando ad essere solidi sono molto difficili. L'Arabia Saudita chiede con insistenza agli Stati Uniti di porre fine al conflitto israelo-palestinese che contribuisce giorno dopo giorno ad erodere la sua posizione e la sua immagine nel mondo musulmano.

Riguardo al Pakistan, un'analisi della sua storia politica è importante per ricostruirne il ruolo nell'attuale crisi. Nel 1947, nascevano sulle ceneri dell'India britannica due stati indipendenti: lo stato musulmano del Pakistan e l'India. A quella data, la popolazione del Pakistan, divisa da nette differenze etniche, linguistiche e ideologiche, risultava distribuita su due tronconi di territorio separati da oltre mille miglia di territorio indiano: il Pakistan occidentale ed il Pakistan orientale. L'appello al comune retaggio musulmano bastò a superare i problemi immediati, ma non riuscì ad evitare la secessione del troncone orientale, divenuto Bangladesh nel 1971. Il Pakistan, seppure molto diverso, condivide con l'Arabia Saudita la strumentalizzazione dell'Islam come ideologia politica. Il Pakistan infatti è nato come stato islamico, ma senza definire il significato di questa formula, tanto che per nove anni il paese non riuscì a darsi una costituzione. Con l'arrivo al potere di Zulfikar Ali Bhutto nel 1973, il Pakistan, bisognoso di risorse economiche, ha rinsaldato i rapporti con i paesi del Golfo ed, in particolar modo, con l'Arabia Saudita dove esporta manodopera qualificata, soprattutto istruttori militari. L'avvicinamento all'Arabia Saudita ha avuto ripercussioni importanti: il governo, pur perseguendo una politica socialisteeggiante e di modernizzazione, è stato costretto a fare concessioni alle fasce più tradizionali del paese, quali l'apertura di scuole coraniche. Proprio in queste scuole religiose, controllate soprattutto dai *deobandi* (originariamente diretti da intellettuali urbanizzati riformisti, ma oggi radicati anche negli ambienti rurali), nascerà il movimento di protesta al governo che porterà alla caduta di Zulfikar Ali Bhutto.

Il suo successore, il generale Zia al-Haq, di forti tendenze integraliste e molto vicino ai sauditi, ha giocato la carta islamica per legittimare il suo potere, ad esempio introducendo la *zakat* ed il codice penale islamico. Con l'invasione dell'Afganistan da parte sovietica, il governo militare, forte degli aiuti che arrivano dall'Occidente, ha finanziato le scuole coraniche (*madrassa*) lungo i confini con l'Afganistan, sostenendo economicamente la fazione afgana dell'Hizb-i Islam, fino alla fine dell'invasione sovietica nel 1989. Nelle madrassa sono stati addestrati migliaia di musulmani, provenienti da tutto il mondo, pronti ad unirsi ai *mujahidin* afgani. A sottolineare l'incidenza politica dell'educazione islamica anche in Pakistan, occorre evidenziare che le madrassa sono assolutamente gratuite, cosa molto importante in un paese povero, e sono le uniche scuole presenti nelle zone rurali. Tuttavia, il sistema pakistano non è in grado di assorbire i diplomati delle scuole islamiche, non soltanto perché l'amministrazione del paese è controllata da un gruppo di clan, ma anche perché costoro non hanno la preparazione richiesta per occupare tali posti. L'unica possibilità aperta agli studenti islamici è quella di arruolarsi nell'esercito o lavorare come insegnanti di religione.

Dal 1994, il Pakistan, appoggiato dagli Stati Uniti, ha cominciato a favorire l'ascesa degli studenti islamici (*taliban*) in Afganistan. Il sostegno offerto ai Talebani corrisponde infatti ad un interesse storico del Pakistan: la presenza in Afganistan di un governo amico, manovrabile e di etnia pashtun (etnia fortemente rappresentata nello

stesso esercito pakistano). Dopo gli eventi dell'11 settembre, il generale Musharraf ha cercato fino all'ultimo di salvare i Talebani, prima di cedere alle pressioni americane. La nomina di Hamid Karzai, di etnia pashtun, a capo del nuovo governo provvisorio afgano è comunque stata accolta favorevolmente.

Bisogna inoltre evidenziare il problema della forte dipendenza dell'economia pakistana dal contrabbando di armi e, soprattutto, dal commercio di droga. Una riconversione dell'economia è quindi necessaria per la stabilità interna del paese, ma è molto difficile: richiede ingenti risorse finanziarie e deve essere resa economicamente redditizia per i Pakistani. Esistono in ogni caso degli strumenti (ad esempio, la pressione internazionale) per iniziare una riconversione dell'economia del paese.

Per concludere, si possono ipotizzare tre scenari sul destino del Pakistan: lo scoppio di un conflitto catastrofico tra Pakistan e India, dove è al potere un partito religioso che ha fatto dell'induizzazione la sua bandiera; la caduta del generale Musharraf e una "talebanizzazione" del Pakistan su cui potrebbe pesare il ritorno dei Talibani pakistani; il ridimensionamento del ruolo politico dei religiosi. Nell'ipotesi peggiore, guerra totale con l'India, si potrebbe giungere alla scomparsa del Pakistan, data la superiorità militare dell'India. Il confronto con l'India, anche solo a livello di tensione e sporadiche scaramucce di frontiera, potrebbe portare, invece, alla sostituzione del generale Musharraf con un generale sostenuto dai gruppi religiosi estremisti. In tal caso, rimarrebbe aperta la questione spinosa del conflitto kashmiro, che potrebbe in ogni caso servire per 'ricollocare' i combattenti afgani. E' però possibile che la situazione evolva verso uno scenario più favorevole, nel quale Musharraf riesca a liberarsi delle fazioni religiose diventate ingestibili. Questo scenario è reso plausibile dal fatto che, in realtà, gli estremisti religiosi non hanno grande seguito popolare in Pakistan, ma richiederebbe un forte aiuto, prima di tutto economico, da parte dei paesi occidentali.